



Vertigini della scrittura

Machiavelli, il campo della sovranità, lo stato medio del popolo

Attilio Scuderi
(Università degli Studi di Catania)
atscu@tin.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Ricevuto: 15/08/2020 – Accettato: 30/10/2020 – Pubblicato: 12/2020

Title: Writing as a vertigo: Machiavelli, Sovereignty and the “Middle Class”

Abstract: A reading of Machiavelli beyond the opposite radicalisms, of left and right wing interpreters. Beyond the “mythology of doctrines”, toward a search of the rhetorical discourse, and of the writing as a “vertigo”. The core of the “classic” as the acceptance of the failures and the limits of thought.

Keywords: Machiavelli, Intellectual History, Rhetorics, Sovereignty, Bourgeoisie, Great Books.



1. *Mitologia delle dottrine*

In un saggio sulla metodologia della storia delle idee e sui rischi sempre presenti di sovrainterpretazione corsi dallo studioso in questo ambito multidisciplinare così ricco e complesso, Quentin Skinner enuncia una *metaregola* di particolare valore euristico e da cui ci giova partire:

Voglio mettere in luce come studiare soltanto ciò che un classico del pensiero dice rischia inevitabilmente di produrre assurdità storiche e, al tempo stesso, sviscerare i vari modi in cui questi risultati possono di conseguenza essere classificati non come storie, ma più appropriatamente come mitologie. La mitologia più persistente nasce quando lo storico è fissato con l'idea che ogni scrittore classico (nella cosiddetta storia delle idee) debba in ogni circostanza formulare una dottrina su ciascuno dei temi considerati costitutivi dell'argomento, rischiando di essere influenzati (seppure inconsciamente) da quell'attitudine mentale che «trova» le dottrine di un determinato autore in ogni argomento di una certa rilevanza. Il risultato è un tipo di discussione che potrebbe essere etichettata come mitologia delle dottrine (...) Può anche darsi che un pensatore classico non sia del tutto coerente, o anche che non riesca del tutto a fornire una presentazione sistematica delle sue tesi¹.

¹ Q. Skinner, *Significato e comprensione nella storia delle idee*, in *Dell'interpretazione*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 14-15 e 26.



Doctrina qui va inteso nell'accezione agostiniana: insieme *actus docendi* e contenuto dello stesso atto, insegnamento e atto dell'insegnare; cultura insomma. Nel retrobottega skinneriano vi è dunque il tentativo di sottrarre la storia della cultura e delle idee a un gioco combinatorio di assolutizzazione di significati astratti e concetti puri. Nel gioco e nello scontro intellettuale non esistono concetti puri, temi fuori dal tempo; non basta dunque costruire una scienza dei significati mentali, se a tali significati non si accosta un metodo di analisi e rivelazione, il più possibile accurato e contestualizzato, degli "atti linguistici" (e qui è fondamentale il ruolo di Wittgenstein e Austin, tra altri). Tirando dunque le somme, sia pur in breve: per Skinner il classico del pensiero compie "atti di parola" che interagiscono in un contesto dato e che in tale contesto, *iuxta propria principia*, potranno essere interpretati; la storia del pensiero è più storia delle mancanze, dei *default*, degli slittamenti semantici e delle ambiguità espressive e concettuali, che trionfo di sistemi conclusi e definitivi.

Non è facile, è anzi arduo, sottrarre Machiavelli alle varie procedure "mitologiche" che su di lui si sono costruite, in negativo e in positivo, ma sempre con una polarità radicale. Ed è proprio questa radicalità ad essere in questione. Negli ultimi anni una letteratura storica e politologica, anche di alto livello e non poco attrezzata, ha letto Machiavelli sullo sfondo della dirompenza che il suo pensiero ha assunto nella cultura occidentale. Un pensiero come pochi divisivo; amato e odiato, letto e disletto, interpretato e frainteso, gelosamente nascosto e annotato e insieme pubblicamente additato all'*Indice* e bruciato nei roghi dell'Inquisizione, Machiavelli è stato forse lo scrittore e il pensatore più capace di suscitare contemporaneamente, nel tempo e nello spazio storici come nella vicenda delle sue letture, sentimenti e pensieri, adesioni e rifiuti, opposti e contrastanti. Come ha ben detto uno dei suoi esegeti, Gennaro Sasso, «non c'è, nella storia del pensiero e delle lettere, autore più controverso di Machiavelli. E la controversia dura ancora, le ragioni della condanna trovano, per esprimersi, le vie più impensate»². Da qui letture «estreme» che vedono il segretario fiorentino da un lato come portatore delle esigenze e delle strategie globali dei neo-conservatori e dall'altro come fondatore del pensiero alternativo della radicalità, delle pratiche politiche di una *moltitudine* antagonista, vitalisticamente "tumultuaria" e sovvertitrice, più democratica che repubblicana, più libertaria che liberale, (e usiamo già schemi mitologici e ideologici inapplicabili all'oggetto della nostra analisi)³.

² G. Sasso, *Su Machiavelli. Ultimi scritti*, Carocci, Roma, 2015, p. 158.

³ Si vedano almeno, in una letteratura davvero ricca, il testo che ha avuto un grande influsso nella stagione di letture antagoniste di Machiavelli, ovvero A. Negri, *Il potere costituente*, SugarCo Edizioni, Varese, 1992; più di recente J. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011; J. McCormick, *Machiavelli against Republicanism: On the Cambridge School's "Guicciardinian Moments"*, in «Political Theory», vol. 31, n. 5, 2003, pp. 615-643; in Italia si veda tra altri L. Del Savio, M. Mameli, *Il populismo è democratico: Machiavelli e gli appetiti delle élite*, in «Micromega», 13 febbraio 2014; G. Piazza, *Libertà e partecipazione. Tra i Discorsi e vecchie canzoni* in A. Scuderi (a cura di), *La libertà ostinata. Machiavelli e i confini del potere*, Mimesis, Milano, 2018. Discute acutamente questa lettura dell'opera machiavelliana S. Landi, *I due corpi*

Vertigini della scrittura

Va dunque operata una separazione paziente tra cause ed effetti, nella convinzione che i secondi non siano deterministicamente detentori della chiave di lettura delle prime; il pensiero di Machiavelli ha prodotto radicalizzazione interpretative, e anche proiezioni storico-politiche radicalizzanti (si pensi tra tutti ai libertini toscani che combattevano papato e Impero anche utilizzando il magistero machiavelliano nella Seconda Repubblica fiorentina degli anni 1527-1530): questo è indubbio. Ma tali radicalizzazioni sono *interpretazioni*, non necessariamente frutto di un pensiero “radicale” (o su cui noi proiettiamo la nostra nozione di radicalità), ma piuttosto – questa la tesi che proverò a sviluppare – di una scrittura come esperimento del e sul mondo che si muove al limite del descrivibile e del pensabile, ovvero di “atti di parola e di pensiero” vertiginosi, condotti fino al dubbio questo sì radicale, all’aporia, pregni di una procedura retorico-argomentativa, di stampo rinascimentale; una scrittura dunque potentemente dilemmatica perché aderisce a un tempo storicamente nuovo (la costruzione dello spazio politico europeo e globale) e antropologicamente inedito (la ripresa di una tematica del Soggetto che recupera una parte del pensiero antico e lo proietta in una nuova tensione tra individuo e mondo).

Negli ultimi anni intorno a Machiavelli si è andata sempre più consolidando una pregevole stagione storico-filologica di letture molto più attente alla dimensione linguistico-culturale, alla ricerca della posizione intellettuale e dei “*contraintes*” concreti della scrittura e dell’esperienza mentale del Segretario fiorentino. Ci paiono significativi di questa più matura dimensione di lettura, per prelievo, due testi, sia pur diversi per ispirazione e metodo: uno è il saggio di Maurizio Viroli, esegeta affermato e biografo di Machiavelli, sul *Principe* (*La redenzione dell’Italia. Saggio sul “Principe” di Machiavelli*, Laterza, Roma-Bari, 2013), un saggio che in una chiave di dichiarata ascendenza repubblicana indaga l’attrezzatura retorica machiavelliana, elemento discriminante rispetto alle interpretazioni puramente contenutistiche. La retorica antica e in particolare la ricezione delle opere ciceroniane e pseudo-ciceroniane, argomenta Viroli, dalla *Rhetorica ad Herennium* al *De Inventione*, sono la palestra su cui il Machiavelli storico e politico, commentatore inquieto e curioso del presente alla luce del passato, allena la sua penna, affina le sue capacità di ridescrizione o paradiastole: la ridefinizione paradiastolica, come spiega anche lo Skinner lettore di Hobbes in pagine molto belle, era il metodo usato da una tradizione millenaria per giustificare i vizi, mascherandoli, ma anche per cogliere sfumature di significato capaci

della moltitudine. Un concetto chiave della critica machiavelliana, in «Storia del pensiero politico», n. 3, 2020, pp. 365-392. Un esempio di lettura neoconservatrice di Machiavelli, linea che ha avuto nella cultura americana contemporanea un certo rilievo, praticando un uso particolarmente disinvolto dell’autore, si veda in Michael Ledeen, *Il “Principe” dei neocons. Un Machiavelli per il XXI secolo*, Nuove idee, Roma, 2004. Per l’uso libertino del pensiero di Machiavelli, e la genealogia del libertinismo che a lui si è esplicitamente ispirata nella modernità europea, rimando ad A. Scuderi, *Il libertino in fuga. Machiavelli e la genealogia di un modello culturale*, Donzelli, Roma, 2018, pp. 28-43. Una discussione, anche polemica, delle recenti ricezioni in P.P. Portinaro, *Le mani su Machiavelli*, Donzelli, Roma, 2018.

di *straniare* l'esperienza e il senso comuni. Tale palestra stilistica lo portò così a strutturare l'intero suo celeberrimo *opuscolo* sullo schema di una *oratio*, facendone insieme opera di *realità* ma anche di *immaginazione*, aldilà degli schemi di un *realismo* che lo vorrebbe come grigio certificatore della Ragion di Stato. L'altro è il testo di Sandro Landi *Lo sguardo di Machiavelli* (il Mulino, Bologna, 2017), forse il recente lavoro di maggiore spessore complessivo, una storia intellettuale capace di attraversare l'intero *corpus* alla ricerca delle "fonti", culturali e mentali, e della reale esperienza che lettura e scrittura costituivano per l'autore fiorentino.

Proprio Landi nel suo studio si sofferma opportunamente sul rapporto di Machiavelli con le allora nuove tecnologie della parola e della comunicazione, quella rivoluzione della stampa che poneva problemi inediti e apriva scenari prima impensati. Machiavelli, autore certo poco digeribile per la dimensione complessa e violenta del potere italiano ed europeo nel passaggio nevralgico delle Guerre d'Italia (1494-1559), non fu – come una stagione di letture liberataria e risorgimentale ha insistito a rimarcare – un semplice *oggetto* di censura, e come tale costretto a una sorta di scrittura criptata e nascosta (come vorrebbe anche la lettura a volte brillante ma nel complesso cabalistica ed esoterica di Leo Strauss⁴). Machiavelli, elemento di non poco conto e del tutto ignorato, fu invece "attore" del primo sistema di censura messo in atto dalla Repubblica, che già dal 1507 – egli era come noto a capo della seconda Cancelleria – aveva inserito l'obbligo di licenza per la stampa all'interno del territorio fiorentino; da quell'obbligo, una forma di "calmiere" voluto dal suo mentore Marcello Adriani, sulla scorta del modello antico e a tutela delle libertà repubblicane, si sarebbero formate le forme più rigide e severe di restrizione del dissenso politico introdotte dalla Signoria medicea dopo il 1512 e dal papato mediceo di Leone X col Quinto Concilio Lateranense del 1513 e le bolle degli anni immediatamente successivi. Non è inoltre la censura – argomenta Landi – la sola o principale ragione della scelta di Machiavelli di pubblicare in manoscritto; piuttosto l'esperienza amara della stampa del *Decennale primo* (1506), opera storico-poetica cui Niccolò affidò le sue deluse attese letterarie, con le versioni clandestine e corrotte che ne seguirono, avrebbe avuto un ruolo centrale nel consolidare una ideologia prevalentemente conservatrice di fronte alla rivoluzione tecnologica; un giudizio negativo sulla *stampa meretrix* che contribuì, ancor più dopo la caduta in disgrazia del 1512, a fargli preferire la dimensione più controllabile, ma anche ben più fluida e "discorsiva", aperta e asistemica, della diffusione delle opere maggiori, *Principe* e *Discorsi*, attraverso manoscritti, e spesso ad opera di uno "scriptorium" di amici della sua cerchia più intima.

Nelle pagine che seguono proverò a saggiare un brano che costituisce una *crux desperationis* interpretativa, o più semplicemente un *locus* particolarmente divisivo per la critica delle opere machiavelliane; non certo con l'intento o l'am-

⁴ Si vedano L. Strauss, *Persecution and the Art of Writing*, The Free Press, Glencoe (Ill.), 1952; trad. it. *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia, 1990; *Thoughts on Machiavelli*, The Free Press, Glencoe (Ill.), 1958; trad. it. *Pensieri su Machiavelli*, Giuffrè, Milano, 1970.

Vertigini della scrittura

bizione di sciogliere tale nodo interpretativo, ma di contribuire a mostrare come Machiavelli scriveva e pensava scrivendo. Infine formulerò una breve riflessione sulla *didattica* del classico del pensiero, che ha un ritorno non trascurabile sulle forme della ricerca e della divulgazione (in un circolo ermeneutico non sempre virtuoso). Il tutto, in breve, con le indicazioni di Skinner ben salde in mente: al-dilà di ogni mitologia delle dottrine, non è *classico* ciò che esaurisce (o prefigura, anticipa, profetizza) qualsiasi domanda sul mondo che ci circonda, né ciò che “fa sistema” o che è per definizione privo di incoerenze; anzi.

2. Un'«esperienza periculosa». Il campo di tensioni della sovranità

Il nono capitolo del *Principe* è stato, forse ancora inconfessabilmente è, uno dei cuori delle aspirazioni segrete e delle interpretazioni interessate di molti esegeti e lettori: il tema è infatti quello del *principato civile*, quella forma di stato politico che non è né ereditario né misto, né nuovo e acquisito con virtù o fortuna, né tanto meno ottenuto con crimini e *sceleratezze*. Il principato civile si ottiene – qui il sogno di molti – «con il favore delli altri sua cittadini ... né a pervenirvi è necessario o tutta virtù, o tutta fortuna, ma più tosto una astuzia fortunata»⁵. Ma la scrittura del capitolo, compiuta questa definizione forse non priva di una certa icastica ironia, inizia subito a scindersi in diadi e tassonomie, con una struttura ad albero propria dell'argomentazione d'impianto logico-aristotelico che Machiavelli utilizza come consueto strumento d'indagine e di esposizione. Il principato civile può essere infatti di stampo ottimatizio (quando sono i Grandi a promuovere tra loro chi contenga le richieste di sicurezza e libertà del popolo) o popolare (quando è il popolo che sostiene un principe che difenda la comunità dell'oppressione dei pochi).

Perché in ogni città si trovano questi dua umori diversi: e nasce, da questo, che il populo desidera non esser comandato né oppresso da' grandi, e i grandi desiderano comandare e opprimere el populo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato, o libertà, o licenza.

Se chi arriva al principato col favore dei Grandi è sempre malsicuro e insidiato, chi si appoggia al popolo ha un duplice vantaggio, sia che tale appoggio sia originario, ma allo stesso modo quando esso subentra in una seconda fase, perché quello del popolo è «più onesto fine», quello della ricerca della maggiore libertà e della maggiore sicurezza possibili (per Machiavelli i due termini sono sintonici e mai opposti); e perché il popolo ha il numero dalla sua parte, e il numero in

⁵ Cito da *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino, 2013; e *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di G. Inglese, Rizzoli, Milano, 2011. Mi limito a citare il *locus* nel testo evitando il rimando alle note. Sul capitolo, le sue letture e le sue interpretazioni, nella ampia bibliografia rimando a G. Sasso, *Principato civile e tirannide in Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, t. II, Ricciardi, Milano-Napoli, 1988, pp. 351-490.

tempo di guerra significa appoggio militare e politico. Fin qui, in fondo, sia pur nel lavoro argomentativo che aderisce in modo labirintico a una casistica che si dispiega narrandosi, la posizione machiavelliana è chiara, la preferenza per il principato civile-popolare traspare sia pur in modo equilibrato. Più complesso è il passaggio finale, dove Machiavelli pone quello che per la tradizione della retorica classica giudiziale è il cuore della *quaestio*, il punto da giudicare, quello su cui si esercita per eccellenza la *probatio*. Cosa accade quando in “stato di necessità”, nel momento della “ruina”, «ne’ pericoli», il principe è costretto ad assumere tutto il potere e «salire da lo ordine civile allo assoluto»? Qui è utile una digressione.

Infatti, nella biografia di Machiavelli il settembre 1512 con le vicende a esso conseguenti (fuga di Pier Soderini, caduta della Repubblica, ritorno dei Medici, accusa di tradimento e allontanamento dalla funzione di Segretario della Seconda Cancelleria, carcere, tortura, estromissione irrimediabile dalla vita civile) è in ogni senso il “luogo del trauma”. Nelle opere maggiori composte *post res perditas* – in particolare nel *Principe* (circa 1513-1514) e nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (circa 1513-1517) – egli ritorna dunque spesso – potremmo forse dire, estremizzando ma non discostandoci molto dal vero, che mai se ne allontani molto – alla caduta della Repubblica, alle sue cause e ragioni, a ciò che si sarebbe potuto in ultimo tentare e non fu tentato, a ciò che si sarebbe dovuto per tempo approntare e non fu approntato. Per il Machiavelli pensatore e politico, pensatore in quanto politico, il tema del passaggio del potere e dei poteri, della caduta della “fortuna” e dell’ascesa delle ambizioni, è la questione delle questioni: come si acquista e mantiene una repubblica e come si acquista e mantiene un principato? Cosa determina la caduta e il successo dell’uno e dell’altra? Quali sono le condizioni interne ed esterne, ordinamentali e sociali, che possono produrre un esito o il suo opposto? In quale situazione storica in una repubblica prevalgono la corruzione e la *ruina* e quando e come queste si possono prevedere, prevenire o rinviare? Perché si perde la libertà e come la si può riacquistare? Basta scorrere anche semplicemente i titoli dei paragrafi delle opere maggiori per vedere che la variazione su questo tema è il *leitmotiv* di un infinito variare e ritornare, mentale e riflessivo, speculativo ed esemplificativo; un variare che si concentra costantemente sulla necessità di porre *remedi* alla *ruina* del tempo e della storia⁶.

Dunque, ragiona Machiavelli, il principe civile che voglia uscire dalla condizione di «civiltà», che si avvicini per scelta o necessità alla tirannide o a una forma di signoria che disprezza o sospende ogni libertà politica, suole «periclitare», è destinato a fallire. Ma l’argomentazione machiavelliana non si arresta e fino alla fine del capitolo continua ad argomentare, come a trovare la via che

⁶ Insiste su questo aspetto il bel saggio di G. Ferroni, *Machiavelli, o dell’incertezza*, Donzelli, Roma, 2003; che la tenuta e la durata delle istituzioni siano il cuore della riflessione machiavelliana, e che tale riflessione generi come effetto centrale il “ritorno agli antichi” lo sottolineano anche L. Althusser, *Machiavelli e noi*, Manifestolibri, Roma, 1999, e in più momenti il richiamato percorso esegetico di G. Sasso. Sul tema dello stato di necessità in Machiavelli, sia pur in riferimento ad altri passi, in particolare *Discorsi*, III, 3, rimando ad A. Scuderi, *Libertà e stato di necessità*, in A. Scuderi (a cura di), *La libertà ostinata*, cit.

Vertigini della scrittura

apra un varco tra necessità e arbitrio, e consenta di immaginare una soluzione alla condizione di passaggio e vuoto di poteri.

Perché simile principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato: perché allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne truova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta: però uno principe savio deve pensare uno modo, per il quale e' sua cittadini sempre e in ogni qualità di tempo abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre poi gli saranno fedeli.

L'interpretazione di questa bellissima conclusione ben difficilmente potrà essere stabile, univoca o definitiva; avrà un senso o un altro se la si legge ora, come possibile, quale ammonimento al giovane dedicatario Lorenzo di Piero dei Medici a non seguire le orme dell'incauto padre, quel Piero dei Medici che, dopo la resa ingloriosa a Carlo VIII, venne scalzato nel 1494 dalla rivolta savonaroliana; ora, come altrettanto legittimo, se leggiamo nella chiusa un tentativo, mai consumato, di riprendere le ragioni del fallimento del gonfalonierato di Pier Soderini, ferita personale e collettiva non sanata. La scrittura machiavelliana si mostra, in passi quale questo, come un esperimento scientifico e naturalistico in atto, un'«esperienza pericolosa» dell'intelletto, il tentativo di connettere il fenomeno e la ripetizione, alla ricerca di una regolarità nel flusso degli eventi. Un esperimento che cerca una uniformità nel corso della natura e per questo sovrappone e contamina casi differenti per elaborare un principio, problematico, di unità e coerenza. Ma la ricerca fallisce, la sistematicità è sconfitta dallo stesso esito della storia; rimane l'aspirazione a una politica che leghi, in *uno modo* – attraverso delle strategie da costruire, inventare, immaginare – il signore al suo *populo*; in modo da sfuggire alla corruzione dei pochi o Grandi, e aggirare i pericoli che minano la sicurezza e la libertà *dei più* nel passaggio dei poteri e nella *ruina* dello stato.

Questo argomentare dilemmatico, val bene ripeterlo, è figlio non solo delle tensioni politiche dell'esperienza dell'autore, ma anche di una pratica, antica, che è quella della scrittura *in contrario* o, come dicevano i retori greci del V secolo a.C., del *dissòs lògos*, del discorso duplice quale esercizio di difesa di tesi contrapposte. Può essere utile, per dare uno sfondo a tale pratica fondamentale del discorso rinascimentale, fornire un esempio, molto vicino a Machiavelli. In uno scritto del 1512-1513 (dunque contemporaneo o di poco successivo alla caduta della repubblica fiorentina di Soderini), dal titolo *Se sia lecito condurre el populo alle buone legge con la forza non potendo farsi altrimenti*, Francesco Guicciardini sostiene la tesi dell'uso possibile della forza in difesa della legge:

Chi mette mano alla forza perverte la legge e la libertà, fa vergogna alla città sua, e dà occasione a chi verrà in altri tempi di potere sotto lo scudo suo fare male alla patria. Da altro canto si può considerare (presupponendo che lo stato della repubblica sia in

uno termine che non si riparando la conduca in ruina certa, né si possi per le corruttele della città o divisione de' cittadini darli remedio se non col constringerli) che gli è pure meglio provvedere con modo straordinario alla salute pubblica che lasciarla ire in perdizione. Le leggi medesime se le potessino parlare consentirebbono in questo caso di essere violate una volta per cavare di questa violenza la sua perpetua conservazione, le quali tutte sogliono in ogni proibizione eccettuare lo stato di necessità⁷.

Guicciardini – che era appunto solito scrivere *in contrario*, ovvero prestare la sua penna e il suo ingegno ai due corni retorici di un dilemma, e talora a prepararsi a servire due padroni diversi – utilizza un'argomentazione che riporta ai dilemmi del passo machiavelliano. Forza sì, forza no; rottura dello spazio civile o meno; e per quali ragioni, e con che risultati? E come prevedere l'esito dell'azione politica quando l'esperimento non è ripetibile, può essere compiuto una volta sola, e quella sola può essere fatale? L'argomentare dilemmatico diventa così un atto di "prudenza", ovvero etimologicamente di "pro-videntia", previsione e profezia del tempo a venire; la scrittura logica e geometrica di Machiavelli, figlia di un passato di esperienze, osservazioni e traumi, contiene al suo interno la caccia a immagini di futuri verosimili e potenziali; il massimo della razionalità al servizio di un'anticipazione profetica, di un desiderio politico di ricomposizione dalla *ruina*: questo lo spazio di tensione vertiginoso delle riflessioni machiavelliane⁸.

Prima di concludere, due brevi considerazioni. Per Machiavelli, questa ci pare una acquisizione sufficientemente stabile, il campo della sovranità è il luogo di incontro tra l'uno e i molti, ad esclusione dei pochi o Grandi. Da un lato il Principe che garantisce lo stato civile contro la prepotenza oligarchica; dall'altro il *populo*, che non è (si noti bene) la *plebe*, il quale chiede la massima libertà possibile nel più alto livello di sicurezza garantibile, *in primis* per proprietà, o roba, e famiglia. Si vedano questi due passi, del *Principe* e dei *Discorsi*, estremamente significativi della posizione sociale e mentale di Machiavelli:

Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, ch'e' fugga l'odio: perché e' può molto bene stare insieme essere temuto e non odiato. Il che farà sempre, quando si astenga da la roba de' sua cittadini, e de' sua sudditi, e da le donne loro; e quando pure gli bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma soprattutto astenersi da la roba di altri; perché gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. (*Principe*, XVII, 12-14)

⁷ F. Guicciardini, *Se sia lecito condurre el populo alle buone legge con la forza non potendo farsi altrimenti*, in *Scritti politici e Ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Laterza, Roma-Bari, 1933, p. 230. Nell'argomento di Guicciardini riecheggia la celebre formula ciceroniana (*De legibus*, IV): *Salus populi suprema lex esto*.

⁸ Sul tema delle immagini anticipatrici, che in Machiavelli può aprire piste più che interessanti, rimando a J.J. Wunenburger, *Philosophie des images*, PUF, Paris, 1997 (trad. it. *Filosofia delle immagini*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 47 e ss.).

Vertigini della scrittura

Farsi odiare non tornò mai bene ad alcuno principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi: perché del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno principe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rade volte; ma, sendovi mescolata la rapina viene sempre, né mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo (*Discorsi*, III xix, 11-12).

Max Horkheimer, in alcuni studi troppo spesso dimenticati, leggeva la posizione di Machiavelli come il primo passo della “filosofia borghese della storia”⁹. La parola “borghese” è di certo scivolosa e iperconnotata, tanto da essere sfuggente come fascinosa; certo è però che Machiavelli inizia in modo originale e deciso, ben più che la riflessione sulla radicalità della politica, quella sullo stato medio, sulla condizione socialmente e psicologicamente intermedia della società; una riflessione che lo portò ad attraversare in modo anche qui dilemmatico i temi della libera espressione e della menzogna, mettendo al centro delle sue pagine il dubbio sul e del soggetto che si sposa con la difesa dello spazio dell'autenticità, della pratica congiunta di (dis)simulazione e *parresia* (che si completano e non escludono)¹⁰.

La seconda considerazione, la quale mi pare che oggi possa tornare d'attualità. Nella riflessione, nella scrittura e nel pensiero di Machiavelli, gli “stati politici”, precedenti le sistematizzazioni dell'era liberale e contemporanea, sono massimamente fluidi: la signoria civile vira in tirannide per tornare ad essere compresa in un'ottica repubblicana; principato e libertà repubblicana contengono al loro interno come un ospite segreto il tarlo dell'oligarchia; e così via dicendo. Per dirla con le parole di un filosofo, Biagio De Giovanni:

Il dispotismo non è il rovescio patologico della democrazia, ne è piuttosto (nelle sue varie forme possibili che giungono a chiamarsi dittatura e totalitarismo) un compagno che sta annidato nel suo stesso principio, pronto ad entrare in campo quando il contesto della storia lo fa irrompere, drammaticamente o più dolcemente, nel sistema politico della vita comune¹¹.

Non è presentismo cieco, possiamo asserire che stiamo tornando, per altre vie, in nuovi modi, a una consapevolezza antica; quella reversibilità delle forme politiche che era “data” come certezza sofferta e placida in Machiavelli, diventa oggi brivido e vertigine politica nella non meno “pericolosa” contemporaneità che viviamo.

⁹ M. Horkheimer, *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie*, Verlag, Frankfurt, 1970; trad. it. *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, Einaudi, Torino, 1970.

¹⁰ Sul tema rimando ad A. Tagliapietra, *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Bruno Mondadori, Milano, 2001.

¹¹ B. De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa*, Editoriale scientifica, Napoli, 2013, p. 1.

3. Leggere i classici

Classico, ecco una parola apparentemente semplice, implicata come poche nelle istituzioni culturali e mentali della nostra storia. Quella di classico è una “categoria” ed una “tassonomia”, può essere letta *a parte obiecti* (come insieme di norme e stili retorici e ideologici) oppure, come è più frequente nell’era del consumo di massa, *a parte subiecti* (ed ecco l’invasione delle fenomenologie del piacere estetico, con le sue apologie dei diletti, tendenzialmente infiniti, del testo e dei testi). Come spesso capita sono gli scrittori e le scrittrici a definirne al meglio la “natura” ambigua, aperta e sfuggente. Nota Giacomo Leopardi nel suo *Zibaldone* (è un pensiero del novembre 1820):

È un curioso andamento degli studi umani, che i geni più sublimi liberi e irregolari, quando hanno acquistato fama stabile e universale, diventino *classici*, cioè i loro scritti entrino nel numero dei libri elementari e si mettano in mano de’ fanciulli, come i trattati più secchi e regolari delle cognizioni *esatte*¹².

Siamo tornati, sotto altro nome, alla mitologia delle dottrine. Fin quando insegneremo nelle scuole e nelle università la rotondità sistematica del pensiero, i classici come esercizio di regolarità e civiltà, non coglieremo l’incoerenza e la barbarie su cui germina la cultura, ogni cultura. E la ricerca continuerà, in buona parte, a smontare e rimontare, scartare e reinsertarsi in definizioni consolatorie (la golpe e il leone, l’effettualità del reale, la ragion di stato, e così via).

Forse dovremmo addestrare chi si appresta a leggere e conoscere se stesso e il mondo a cogliere le falle, le mancanze, le *defaillances*, l’asistematicità creativa e i limiti dei grandi pensatori e delle grandi pensatrici; e abituare ad apprezzare il fallimento che sta come un compagno segreto ed inevitabile nel lavoro di scrittura e lettura, e non il successo, quale crisma, se proprio deve essercene uno, della *classicità*.

¹² G. Leopardi, *Zibaldone*, Newton Compton, Roma, 1997, p. 102.